

Michele Girardi Un angelo che insegnava la libertà

CREMONA, 14 AGOSTO 2011

Giovanni amatissimo, eri un angelo che spargeva il bene a piene mani, donandolo a chiunque ne avesse bisogno. Mi hai regalato affetto, gioia, arguzia e scienza a piene mani fino a quando, poco più d'un mese fa, non te ne sei andato per sempre, in punta dei piedi com'era nel tuo stile. Da tanto, ormai, il declino fisico era il *Leitmotiv* dei tuoi discorsi, ma anche di recente avevi sconfitto la malattia e speravo con tutte le mie forze che ce l'avresti fatta pure stavolta. Quando ho saputo, prima di disperarmi sono rimasto incredulo, poi il mio cuore ha cominciato a tornare indietro nel tempo.

Non dimenticherò mai il nostro incontro nella tua casa di gatti alla Giudecca: era il giugno del 1980, mi stavo laureando in Storia della musica e tu avevi il ruolo di correlatore – da poco ti eri insediato a Ca' Foscari, futuro Doge di tutti noi veneziani che si occupavano di musicologia. Quel pomeriggio parlammo per ore, poi abbiamo continuato a discutere in seduta di laurea, e poi ancora durante tutti questi anni, da quando ho lasciato la laguna per seguire le mie vocazioni. Eri una presenza immanente e discreta, capace di placare con un motto o un vezzo la più profonda delle inquietudini.

Tra le mille cose che mi hai insegnato in tre decenni, una mi è cara sopra tutte, ed è norma della mia vita di docente: ogni maestro non è davvero tale se non aiuta i suoi allievi a diventare anzitutto persone libere. Libere di pensare, di scegliere e valutare... certo, è più difficile avere successo nel mondo accademico, che predilige l'adulazione e l'imitazione peggiorativa, ma solo così la cultura insemmina la società, e può contribuire a migliorarla – e poi, a dirla tutta, sei sempre stato inimitabile!

Ti confesso che se, come uomo, eri un libro che s'apriva subito (suscitando emozioni per ogni pagina di un tomo insolitamente ponderoso), come studioso ho imparato a capirti nel corso del tempo. Ammetto inoltre che all'inizio la ritenevo un'impresa utopica. Ogni tua risposta a un quesito, ogni consiglio, ogni saggio, mi faceva

pensare a lungo, e mi ci è voluto tanto tempo per superare i miei limiti. Tu non ne avevi: volavi col pensiero, perché la sapienza, che regalavi con un bellissimo sorriso a fior di labbra, veniva da lontano e andava lontano. Sempre una spanna sopra le miserie del mondo con distacco ammaliante, sempre a caccia del paradosso – una volta sei quasi riuscito a convincermi che esistesse un cabernet frizzante...

Dal giorno in cui sei volato via sono tornato un paio di volte a Venezia, restando a zozzo per calli e canali più del solito. Quando passavo per i luoghi in cui ero abituato a incontrarti, rivedevo la tua faccia e sentivo la tua mancanza. Da campo Santa Maria Mater Domini fino a San Pantalon, passando per San Stin e i Frari, ma anche a San Basilio, dove comperavi il cibo per la tua colonia di mici, o a Palazzo Cini in campo San Vio: Venezia era davvero il tuo regno, e non mi sarà facile tornare nei chioschi della Fondazione a San Giorgio, dove galleggiano troppi ricordi belli.

Specialmente in queste passeggiate ti ho pensato tanto, e mentre il dolore acuto evolveva in rassegnazione e malinconia, fischiavo una melodia dolcissima



e l'associavo a te, forse perché questo genere di danza, che viene idealmente dai tuoi secoli prediletti come studioso, trova nuova vita tra Otto e Novecento e, in qualche modo, traccia un arco temporale che corrisponde ai tuoi interessi speculativi, estesi sino all'ultima novità. La *pavane* di Ravel è metafora sonora di un passato che torna indossando un abito moderno e prezioso ma non alla moda, un abito che non gli impedisce di esibire fra le sue pieghe il suo *esprit d'antan*. Come te, questa musica vive di contraddizioni felicemente risolte, è antica perché nuova e viceversa, conosce le vanità del mondo e le guarda dall'alto, senza un briciolo di superbia.

Addio Giovanni, i tuoi occhietti brillanti mi seguiranno ovunque finché campo, come quelli del piccolo Leonardo Pesaro che s'affaccia verso di noi dalla pala di Tiziano ai Frari. Ma non potrò più cogliere nel tuo volto quella gamma infinita di espressioni che mi aiutavano a capire la vita e a sopportarla, strappandomi sempre un istante di buon umore insieme a una riflessione profonda.

Con affetto e gratitudine infiniti,

Michele